

*Tra la verità che si sente dire
e la verità che si vede,
preferisco la verità silenziosa di ciò che viene visto.*

CHARLES SIMIC

Galleggia un rimasuglio di cibo nella ciotola stratificata dalle polveri e dalla bava densa dei cani. Piccole dune di vecchie piattature, riccioli antichi di legno. Barattoli di colla disidratata. Gli attrezzi impolverati di un falegname. Ha perso una falange della mano sinistra azzannata dalla fresa. Ha uno sputo di peli bianchi a macchiargli un sopracciglio. Tiene tra le labbra uno sfilaccio di compensato passandolo da un lato all'altro della bocca con la stessa oscillazione regolare di un pendolo.

Maneggia legni di tutti i colori, verdi e rosa, liste grezze di betulla, listoni ruvidi di faggio imbevuti di olii vegetali, legno nobile ubriaco di vernice agrodolce. La sera libera sei bottoni dalle asole deformate di una camicia a quadri, la ricovera sul piolo di una scala picchiettata di pittura. È una tovaglia indeformabile, a quadri bianchi e neri, ha una sua compiacente postura. Una pala, una scopa con il manico gobbo, sec-

chi liofilizzati rigati dalla calce, un emporio di cacche dei topi dopati dal silenzio della falegnameria, lattine di cibo per cani. Sono vecchi, i cani. Hanno le anche sporgenti e le crepe sul naso e sulle dune torchiate delle zampe. Il pelo diradato con qualche pozza di pelle grigia. Hanno pochi denti i cani, disfano il cibo premendo la lingua contro il palato. In un piatto di plastica che Cino ha lasciato in terra c'è del cibo secco con sopra una marcia circolare di mosche ingorde, grosse come calabroni. La cagna bionda è vigile, l'altra con la testa che ballonzola all'indietro abita questo defunto garage con leggerezza e le rigurgita ancora la gola nell'ora delle feste.

Là fuori c'è una delle più verdi e minacciose pianure della madre terra. Nel cuore della notte, se Cino avverte rumori sospetti, accende una luce biancastra appesa per un cavo viscoso come le code dei topi.

I ragni zampettano ai primi singhiozzi della luce, non per il chiaro improvviso ma per le ombre delle loro stesse zampe. Fili elettrici impazziti, cavi nel delirio che corrono dietro alle loro piccole sagome in fuga. Si guarda intorno qualche secondo, fa un cenno ai cani e va via. C'è un altro cane più piccolo, quando entra in casa pisca sui tappeti, negli angoli dei divani, sui letti quando riesce. L'appartamento di Cino sta accanto alla falegnameria. La porta d'ingresso ha una maniglia di ottone in procinto di crollare, il tappeto persiano della piccola sala è intriso di un odore aspro che cammina lungo i muri, sopra i mobili, filtra fin sotto al divano e solo dopo, dopo che ha saturato l'aria di ogni vano, sbucca da sotto la porta e corre verso la stanza da biliardo.

I gatti vanno a trovare Cino la sera, trottono svelti passando dietro alla piscina, si infilano nell'appartamento pestilenziale. Sul divano di Cino una gatta ha partorito. Nel bagno di Cino ci sono grosse bottiglie di profumo, fanno un odore ozonico e rivoltante. In agosto trabocca l'arsura lungo le staccionate delle case immacolate intorno alla mia. Ci separano i viali spiegati e zitti, si aggira una specie di bollore sputato dalla ghiaia incandescente, cammina rasente alle siepi aperte in cerca di una qualsiasi orina da bere.

Quando la luce si raffredda, quando esala un velluto rubicondo, Cino tira le tende ai lati dei muri, in una logica morbida e contraria, votata a un nuovo utilizzo del tempo. Osserva quel finire delle sagome restando in piedi, con una spalla contro la parete, mentre sparisce una distesa di colline spugnose chinate ai piedi del cielo congestionato. Volano gli uccelli a farsi benedire. Cino beve whisky. A volte sospira come avesse un improvviso glaciale sussulto. Trattiene nella mano sinistra il bicchiere dal fondo spesso di un vetro azzurrognolo come fosse il prodotto di una nota casa di articoli andanti, capaci di accomodare tutti gli umori. Le punte dei cipressi guardiani della piscina sono ritte, vestite d'ombra onorano lo specchio d'acqua dove galleggiano beati alcuni petali di gelsomino del Cile. Una comunità luccicante di falene popola l'aura pallida dei lampioni accanto alle sponde del bar, a pochi passi dalla piscina. Sfrigola la polvere delle ali a contatto col bollore della luce, volteggiano cadendo sull'erba come foglie sconvolte in fin di vita. Le rivendono al terriccio umido gli irrigatori che ballano da un lato all'altro del giardino.

Nella parte superiore della casa ci sono le stanze unite da un lungo corridoio che spancia in una piazzola affacciata sul mare lontano, in questo slargo colmo di maioliche c'è un divano cobalto con la forma di una donna coricata su un fianco, ha piedi d'argento stretti come virgole contrite. La sagoma è tenuta d'occhio da una tigre colorata di lava nuova, impagliata in una tela turchina. La tigre corre sul posto con una certa collera, una zampa arriva dove le altre non immaginano neppure. A nessuno è permesso sedere su quel peccaminoso divano, non ha mai avuto neppure la convalida di un cuscino, c'è solo il solco di un bracciante ferrigno di qualche ospite che ha lasciato il segno per sbaglio o per dispetto.

La camera matrimoniale ha le pareti del colore che veste i motivi ornamentali a forma d'occhio della livrea dei pavoni maschi. Sopra una cassettera antica riposa l'ossatura di un mazzo di girasoli secchi. I comodini in radica di noce sembrano due sentinelle, custodi di ricordi, momenti beati sull'orlo del baratro. La cabina armadio si apre dietro due pesanti tende con disegni damascati dal fiordaliso al blu polvere. Due interi piani rigurgitanti di abiti riempiono la metratura di un possibile alloggio per una coppia di giovani sposi. Un tappeto kilim con intrecci geometrici dal rosa all'avorio giace ai piedi del letto dove mia madre è stesa da un giorno. Quel suo letto ha lenzuola di lino e un copriletto che ozia pesante per terra cadendo oltre i lati del materasso. Odora di una combinazione curiosa di cenere, sapone al trifoglio e naftalina. La lampada che guarda mia madre dal sof-

fitto, trattiene con tre lunghe braccia delle lacrime di vetro che pare tentino di toccarla. Cino le ha lasciato la cena fuori dalla porta, sopra un vassoio con maniglie altisonanti. È rimasto tutto lì, sul pavimento. Ho guardato a lungo il corridoio intanto che faceva buio. Il vassoio era sempre là come un addobbo. Prima di scendere la scala che porta al piano intermedio, Cino mi ha guardata con gli occhi concavi e opachi, ci vediamo al bar? Ha detto. Ho fatto sì con la testa.

Il bar accanto alla piscina è stato pensato per gli ospiti, per tutte le cene che riempiono il viale di macchine a due posti dallo smalto riflettente, che fanno risuonare le briciole di ciottoli colore del gesso sotto i tacchi delle signore. Cino dice che bere lo avvicina ai suoi morti. Alle persone care che ha perso. Dice che è sempre presto per perdere qualcuno. È un tempo che abusa della nostra debolezza.

Quasi ogni sera va al bar, siede sotto il portico difeso dai fiori della bignonia e beve. Dalla mia stanza vedo Cino che resta là nel suo santuario di sidro e acquavite, anice e ciliegia, zucchero fermentato, tuberi, ginepro e si aggrappa a un rumore come quello di una corteccia che si gonfia d'umido. A volte si sposta in piscina, la nostra temperata buca di svago che viene dal cielo, gli cade lo sguardo sugli insetti che atterrano nell'acqua. Le bestiole nuotano come possedute per raggiungere l'orlo della redenzione, ma nuotano sul posto, con le zampe sottili come peli irti di sopracciglia, inutili, si affannano e solo ruotano su sé stesse e bevono il cloro. Si arrestano qualche istante, stremate, con le piccole zampe aperte come

radici fradice e poi riprendono il delirio. Nuotano ormai ubriache, sul fondale è proiettata l'ombra ardesia del loro piccolo corpo. Cino prende un ramo, si sdraia sul bordo della piscina, con il braccio teso avvicina il ramo all'insetto che lo afferra subito con le ultime forze rimaste. Ritira il ramo con la bestiola e la fa scendere ebbra sul prato. Salva. Quando con il ramo non riesce a raggiungere quelle povere anime, entra in acqua e le prende con le mani. Certe mattine ne trova qualcuna che galleggia morta. Gli prende un dolore che lo separa da tutto il resto.

Quante ne hai prese? Chiedo.

Una.

Ce n'è un'altra laggiù. Faccio segno con il dito. Mi dai una mano?

Certo.

Mi guardo le dita di una mano, molli, un poco incurvate sedute sul materasso del letto che mi avevano regalato a sette anni. Ci sto comoda anche adesso che ne ho diciassette. Se stendo le gambe arrivo appena con le punte dei piedi dove si raccoglie il lenzuolo sul fondo. Faccio un movimento con le dita per richiamare il corpo. Le piego un po' e le stendo come per importunare l'aria, gravida di un odore che ricorda la pittura fresca sui muri.

Sento nello stomaco una specie di ventosa che crea una depressione sotto l'esofago, ho fame, ma non c'è nulla che mangerei. Penso di tirarmi su dal letto e resto ferma come un avanzo di torta indurito. L'aria calda mi prende la fronte come avessi l'influenza. Mi ficca nella mente una sensazione di minaccia. Scivolo giù dal letto tenendomi fissata al calpestio che risuona dal giardino. Cino traffica laggiù tra le piante desertiche. C'è l'agave, un cactus gigante che s'inchina a volte come per dare

un senso d'approvazione e poi si mette dritto, monacale e diligente. Accanto ce n'è un altro, basso e lanoso, pare coperto da una densa ragnatela da dove sbucano fiori rossi come l'acido carminio. Cino dice che sono i capelli fioriti di un anziano signore. Mi fa sorridere. Indosso un costume di cotone e una t-shirt sformata che mi arriva alle ginocchia e mi cade trasversale sulla schiena. Esco dalla finestra della mia stanza, attraverso uno slargo di erba corta tagliuzzata di recente, saltello sui gradini di marmo come fossero lingue di sabbia rovente. Ascolto un attimo di perfetto silenzio e poi ancora i miei passi che fanno un verso ventoso. In tutto il cielo sono disegnati due bioccoli di nuvole.

Cino è inginocchiato sull'erba, scruta la terra e cerca con gli occhi socchiusi qualcosa che ancora non vede. Ha guanti arancioni e pantaloni color catrame come quelli delle uniformi mimetiche indossate dai militari nella bella stagione. Posso avere un caffè? Chiedo.

Cino solleva le spalle, alza lo sguardo e apre le braccia lungo i fianchi con i palmi delle mani sporchi rivolti al cielo.

Scusa, dico, lo faccio io.

No, aspetta, te lo faccio. In piedi, sbatte una mano sull'altra per liberarsi dal terriccio. Le mani sono cotte dal tessuto asfissiante dei guanti. Non stare a piedi nudi.

Perché?

Perché è pericoloso.

Mi piace stare a piedi nudi, non ci sono pericoli qui fuori.

Va bene.

Ci avviciniamo al bar mentre Cino si passa un braccio sulla fronte lucida come fosse coperta da un'unghia di burro scottato. Infila i guanti nella tasca posteriore dei pantaloni, le dita di gomma svuotate che gli pendono da sotto la schiena sembrano i bargigli grinzosi del collo di un gallo.

Di fronte al bancone del bar ci sono degli sgabelli di teak con il fusto in ferro, uno schienale in paglia di Vienna che circonda i cuscini di pelle color sangria. Mi siedo su uno sgabello e giro giro giro finché Cino non posa sul bancone il mio caffè.

Tua madre si è svegliata?

Credo di no. Se fosse sveglia l'avremmo vista.

Magari è sveglia, ma resta chiusa in camera.

Hai ragione. Ha mangiato?

No.

Tu non lo bevi il caffè? Chiedo.

Sì, ora lo bevo.

È buono.

Restiamo un momento in silenzio, mentre un agostino arroventato ci spalma addosso una quiete fasulla. Cino mi guarda e distende le labbra costringendosi a una prova di ottimismo. Ha i capelli neri attraversati da un soffio di fibre incolore disseminate in buona quantità, la pelle di un rosa imbrunito e una concentrazione di grinze intorno agli occhi, infossati da un buio brillante nel centro, mentre l'estremità dell'iride scivola nella nebbia e gli fa velato lo sguardo. Da quando lo conosco porta il pizzo, anni fa era corvino, adesso è rigato da una specie di madreperla che gli

calza con euforia quella sua faccia scaltra. I capelli che si dividono nel centro gli fanno due onde sommesse ai lati delle tempie. Seguono l'arco cedevole del volto che guarda distante in luoghi appartati. Ha le labbra sedute in un'espressione che ha dimestichezza con la vita. Sembrano beffarsi di noi tutti con perenne educazione. Indossa capi in tinta unita, maglie lessate dal caldo, aperte sul collo con angoli che affondano dove si divide il petto.

Cino è in questa casa da prima che nascessi, mi ha detto che quando sono arrivata, la prima notte non ha chiuso occhio. Stava nel suo appartamento al piano zero, allungato nel letto come una crosta crepata di molte imperfezioni, sradicato dal tempo addietro, marmoreo, interrotto. Si sentiva incaricato di qualcosa che non gli competeva ma lo riguardava. Aveva in braccio una trasformazione.

Provo a entrare nella sua camera? Chiedo.

Prova.

Tu cosa fai?

Vado avanti con i lavori in giardino.

Grazie del caffè.

Vai, fa lui.

Rallento i passi, prendo tempo, salgo la gradinata arroventata con la voglia di disobbedire a me e alla controfigura di questo padre celeste che mi suggerisce cosa fare. La serratura sulla porta della camera di mia madre è un foro strabico dentro la galleria del dispiacere. Abbasso lentamente la maniglia con le mani sudate, mi chiedo se è morta. Morta di fame. Morta di sonno. Morta di dolore. Morta di incubi.

Vorrei dire sei morta? Per rompere il silenzio, ma dico mamma, mamma ci sei?

Sento un grugnito rauco. In terra c'è della roba da lavare. Mutande irrigidite dalle offerte della pelle nascosta, maniche delle camicie intossicate dalle calze, svenute con le bocche dei polsini aperte in cerca d'aria.

Mamma? Ancora quel verso. Ti alzi? Mi alzo. Non accendere la luce. Non la accendo. Stai male?

Sì.

Cosa ti senti?

Mi alzo.

Devi mangiare, dico.

Poi mangio.

Cino ti ha lasciato la cena, ieri. Non l'hai toccata.

Lo so.

Va bene. Apro le tende?

No.

Va bene, vado.

Sì.

Mi metto a correre per le scale del terzo piano e quelle del secondo come venissi giù dallo sprazzo di una saetta, poi quelle del primo, attraverso le vetrate spalancate della sala e salto sulla terra di un verde commestibile. Con una mano scuoto i ciuffi d'erba dal dormiveglia. Raggiungo il bordo della piscina dov'è piovuto il polline che trattiene la malasorte ancora. Mi siedo e calcio l'acqua, poi mi spingo sul fondo intervallato dal tremolio elettrico che la cornice dei cipressi riflette sul pavimento della piscina. Cino mi raggiunge. Mi chiede se mia madre è viva.

Mi immergo ancora e risalgo facendo sì con la testa, è viva dico. Bene, fa lui. Si siede sul bordo della piscina con l'asciugamano tra le mani, mi dice che i muratori continueranno a lavorare nella parte della casa che è ancora un cantiere. Chi comanda adesso? Chiedo.

Non lo so, hanno avuto le giuste disposizioni. Andranno avanti.

Cino?

Dimmi.

Non torna più?

Asciugati quando esci e per favore non riempire il tuo terrazzo di mozziconi. Rido e ride anche lui. Poi diventa serio. Mi ordina ancora di non buttare i mozziconi nel terrazzo. Immerge una mano nell'acqua, la schiaffeggia gettando una manciata di gocce verso di me, come fossero un coro di lucciole fatte di lubrificato brodo bollente.

Mi piace immergermi, dove il suono idrofilo mi piglia i timpani e l'acqua mi confessa di questo strinato campo qui intorno quando tutti rotti se ne vanno lontano da questo nostro vivaio ammaccato e restano i muratori attratti da una parete di pietre violacee, imbacuccati dalle camicie fradice di sudore. Tengono le cinture di cuoio arrossato legate sui fianchi dove infilzano gli attrezzi macchiati di cemento. Hanno le unghie rigate d'argilla e le dita gonfie come sanguinacci.

Sono quattro schiene assuefatte, colpite da un sole di sabbia, quattro uomini sottomessi alla luce che li condanna e li cucina sulle spalle e le scapole unte scintillano cotte.

Di questi quattro, uno. Uno è giovane. Avrà forse qualche anno più di me. Viene in questa casa ogni giorno da un po' di tempo, sicuramente mesi. I quattro cominciano a lavorare la mattina, non so a che ora, Cino mi ha detto che cominciano presto ma io dormo. I quattro fanno una pausa che non ha mai lo stesso orario, si fermano per mangiare, quello giovane sta seduto in terra, mangia un panino e beve una birra da una bottiglia di vetro castano. Non parla mai durante la pausa. Si mette seduto e con le ginocchia che si aprono come sballate da una giocosa euforia.

Questa bottiglia bruna fra i polpacci e questo panino che mangia con rigorosa lentezza con la schiena appoggiata alle pietre piretiche del muro. Ha il petto aperto e nervoso, intagliato vivo nella carne, appena lunato verso le cosce, la cinta lo strangola dove salta fuori una bollitura di vene. Un'ombra taglia lo sbadiglio dell'ombelico. Porta la bottiglia alla bocca, il giovane, come volesse baciare l'orifizio freddo e amaro della bottiglia. Distende il collo salato per il sudore con una tale languida inerzia, nel posare la testa contro il muro e gli occhi al paradiso, che a guardarlo mi sale iddio una tale esasperazione che mi mortifica di risucchi lo stomaco.

Salgo sul tetto, mi siedo dove le scandole d'acacia fanno una piramide, sto seduta sulla punta più alta di questo coperchio rovente con la pelle delle cosce che si colora. Per pochi secondi la sento sfrigolare come poggiata su una ghisa ardente.

Fumo una sigaretta che brucia in poco tempo, poi guardo il mozzicone roteare lungo le squame scure del tetto. Pare non arrivare mai in fondo, ma si curva a un certo punto in un canale che beve la pioggia. Là si ritemperano i miei mozziconi sepolti da altri mozziconi. Quello giovane dei quattro, sa che sono quassù con le mie sigarette, ma a volte finge di non vedermi. Gli tengo gli occhi addosso fermi come sassi. Spengo una sigaretta e ne accendo un'altra. Intanto lui mangia e beve e in ultimo si corica con la testa all'ombra, dove l'edera copre il portico del parcheggio con una sola auto, ormai. E cola, l'edera, quasi a toccare il pavimento di marmo butterato. Questo maschio, questo accumulo di vertigini, intreccia le braccia dietro la nuca così che possa non sentire l'osso del pavimento, così che la sua semplice sensatezza riposi morbida, con quelle ascelle spalancate e chiare che addentano una peluria bionda come frumento in faccia all'aria, così boriose e levigate che mi tengono gli occhi sempre aperti. E si disegna un silenzio pesante e l'aria è imbottita da una sensazione difficile anche solo da pensare.

Un giorno di questi, salto giù da qui e gli vado in faccia per guardarlo da vicino il bovaro. Gli porto una sigaretta.

Non so come si chiama. Chiedo a Cino come si chiama. Quando scendo da qui gli chiedo come si chiama. Se non parla non importa. Gli porto da mangiare. Gli porto un panino e una sigaretta. Gli porto un panino una sigaretta e una birra. Gli dico che l'ho visto giocare con i miei cani e mi deve parlare perché

si tratta dei miei cani e questa è casa mia e quello che tocca è il mio muro e dorme sul mio pavimento che minaccia di crollare ogni volta che lo guardo con quelle perfide ascelle aperte, scavate e bianche, buttato a dorso nudo a terra, mentre ricopia ogni giorno, ogni giorno, ogni giorno, il suo modo di esistere qui a casa mia.

E così, mentre sto appollaiata su questo tetto cocente, vedo apparire una larga spirale di cotone bianco che mulina contro il cielo, feroce; un ciclone di fuoco niveo, un vortice alato che schiaffeggia d'ira l'aria, rogo di bambagia di cotone, scellerato panno da cui sbuca, non appena scendono le lunghe piume, la faccia furente e contrita di mia madre. E quel mio ragazzo subito si mette in piedi. La osserva ritto come uno sfregio. Lei pare l'indicazione di una sposa scriteriata. Con questo lenzuolo caduto ben oltre le caviglie, posato sul piazzale come un fulgido mantello evacuato. E così la regina Mira, mia madre, chiama a sé l'attenzione dei muratori, vestita di una larga federa laminata che la scopre sulle spalle e la veste di un'argentea coda e quel mio ragazzo pare adesso imbalsamato e pallido.